

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

MONOGRAFICO

“Il conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale”,
a cura di Mariella Nocenzi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) e
Alessandra Sannella (Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale)”

Roberto Cipriani	<i>Presentazione</i>	9
Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Quale conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale?</i>	13
Riccardo Finocchi, Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Raccomandazioni per le future società</i>	31
Franco Ferrarotti	<i>La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo</i>	33
Marco Esposito	<i>La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale</i>	45
Alex Giordano	<i>Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0</i>	57
Paolo De Nardis	<i>Il conflitto sociale. Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali</i>	69
Vittorio Cotesta	<i>Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi</i>	87
Antonio La Spina	<i>Trasformazioni del lavoro e conflitti</i>	101
Lucio Meglio	<i>Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale</i>	119
Martina Desole	<i>Bias and Diversity in Artificial Intelligence – the European approach. The different roots of bias and how diversity can help overcoming it</i>	129

Renato Grimaldi, Sandro Brignone, Lorenzo Denicolai, Silvia Palmieri	<i>Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza</i>	143
Michele Gerace	<i>Il conflitto ideale</i>	163

LIBRI IN DISCUSSIONE

Angelo Romeo	<i>Maria Cristina Marchetti (2020)</i> , Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere	175
Domenico Maddaloni	<i>Edmond Goblot (2019)</i> . La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna, a cura di Francesco Pirone	181
Luca Corchia	<i>Francesco Antonelli (2019)</i> . Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale	185



MONOGRAFICO

Il conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale

A cura di

Mariella Nocenzi

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Alessandra Sannella

(Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale")

LA CATARSIDOPPO LA TRAGEDIA

Le condizioni del nuovo umanesimo

di *Franco Ferrarotti**

Abstract

Catharsis after the tragedy. The conditions of the new humanism

For a new humanistic civilization, capable of using creatively the recent technical achievements without being totally conditioned by them, the Author contends that it is urgent to go back to the basic principles of classical wisdom: nothing in excess; concentration; never in a hurry. A sense of limitation is considered essential to avoid mental confusion and social depression.

Keywords

Technical perfection; sense of limitation; concentration; ancient wisdom

* FRANCO FERRAROTTI è Professore Emerito di Sociologia presso Sapienza Università di Roma.

Email: franco.ferrarotti@gmail.com

<https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n2.33-44>

*

Dalla società irretita al nuovo umanesimo non si dà un passaggio indolore. Dall'umanoide all'*anthropos*, all'*homo sapiens* socratico e all'*homo probus, dicendi peritus* di Cicerone, all'autentico *Vir*, che ha in sé e tesaurozza la forza, la *vis*, della sua *virus* ("virtù" che spesso in Machiavelli è sinonimo di "ferocia"), senza ricorrere a giustificazioni sovramondane, autonomo rispetto alla manomorta del passato, libero dalla plumbea autorità dell'eterno ieri, ossia, detta altrimenti, dalla creatura schiava delle circostanze all'individuo *autotelico* (su cui mi intratterò a suo luogo). Non è un passaggio liscio, automatico. In esso non vi è nulla di scontato. Così come, per l'individuo, l'autonomia e l'autodirezione non sono valori conquistati una volta per tutte, acquisiti *für ewig*, porti sicuri e tranquilli.

La serenità olimpica dell'umanesimo classico è una leggenda. L'uomo non è un dato. Non ha natura, come la pianta o la pietra. L'uomo non è. L'uomo diviene. Fa storia. Ma la storia stessa non obbedisce ad un disegno prestabilito, non segue e non ha un libretto come un melodramma. Solo evolucionisti ingenui possono concepirla come un processo razionale dominato da un'idea di progresso inevitabile, quasi una fatalità cronologica, che ne scandisce l'ordinato svolgersi, in cui le fasi negative sono solo parentesi, crisi passeggere, smarrimenti occasionali, incapaci di incidere sul "corso storico", destinato a muoversi verso il meglio, a tendere sempre a nuove mète ideali. Ma quale storia?

Storia di vertice o storia dal basso? Grandi imprese o quotidianità? Macro o micro-storia? Forse sono inseparabili. E già Eugenio Garin ci aveva dimostrato che dagli antichi padri gli umanisti avevano recuperato non solo i testi filosofici e letterari, ma anche quelli scientifici, dalla medicina all'astronomia, mentre nessuno sembra ricordare che Leonardo, senza rendersene conto, con la splendida naturalezza del genio, anche da vecchio, conservava le doti del bambino, con l'universalità che precede la specializzazione, la curiosità, il gioco, apparentemente gratuito, la domanda ("che cos'è? perché?") e il gusto della ripetizione, che è approfondimento. E poi, ancora Leonardo, ormai vecchio, e la sua richiesta, infantilmente e vanamente ripetuta, al re di Francia, di riavere la Gioconda, e forse nello sguardo misterioso di Monna Lisa cogliere un, logicamente inesplicabile, riflesso di trascendenza, il senso profondo di un antico ammonimento: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno della verità».

Il neo-umanesimo di domani, esaurita la sbornia elettronica, troverà la sua base non nella bella frase, vale a dire nella *concinnitas* ciceroniana,

bensì nell'impresa conoscitiva scientifica, in senso lato, come osservazione concettualmente orientata e interrogativo sul significato della presenza umana nel mondo.

Nel nuovo umanesimo non sarà più possibile parlare di scienze "forti" o della natura, impropriamente dette "esatte", contrapponendole, grossolanamente, alle scienze "deboli" o scienze sociali o umanistiche, specialmente alla sociologia, considerate scienze del vago o dell'incertezza o "inferme", senza rendersi conto che ogni vera scienza ha da considerarsi "inferma", problematica, per non rischiare di erigersi in dogma e quindi autonegarsi come scienza.

Non si potrà più parlare di "leggi" scientifiche, universalmente valide, intemporalmente, necessarie e necessitanti, bensì di uniformità tendenziali in senso probabilistico. Vi sarà una sola scienza, come attività conoscitiva concettualmente orientata, attenta alle domande della società, consapevole del carattere relativo dei suoi eventuali risultati.

La catarsi, all'improvviso, esplose. È un glorioso, euforico processo di auto-purificazione. Ma non c'è in esso nulla di automatico. Non è un regalo né del caso né degli dèi. Presuppone il sudore di sangue, il disperato senso di abbandono e di smarrimento, la solitudine angosciosa della notte del Getsemani.

Non si dà catarsi senza tragedia. E non c'è tragedia senza tradimento. Nella situazione attuale del mondo ci stiamo forse avvicinando al *dénouement*, al momento cruciale della crisi. Non è per domani e forse neppure per dopodomani. Potrebbe scoccare alla fine di questo secolo. Purtroppo, temo che non sarò più tra i viventi a godermi la conferma della mia previsione. Ma sta di fatto che già avvertiamo tutti il malessere del benessere: una società irretita e iperconnessa, legata e disunita, onnipresente e lacerata nello stesso tempo, ripiena di segnali e smarrita, traboccante di informazioni in tempo reale e perduta nel deserto di una solitudine invincibile, panlaborista e cronofagica, preoccupata dei dati personali, ma non ci sono più le persone, con un garante della *privacy*, ma la *privacy* è scomparsa. È un mondo in mutande, impudico e insignificante. Si sa tutto di tutti. Ma non importa niente di nessuno.

Passare dalla *simia insipiens* elettronica all'*homo humanus*, in senso pieno, come un essere in relativo equilibrio fra ragione e passione, non sarà una transizione facile. Solo storicisti assoluti, come il grande erudito di Pescasseroli e i suoi tardi discepoli inconsapevoli (neo-idealisti o idealmarxisti), hanno potuto credere in un progresso storico inevitabile, per quanto talvolta frenato da brevi parentesi irrazionali, tanto da ritenerlo una sorta di fatalità cronologica.

Nel 1929, l'anno della "grande crisi", quella che John Kenneth

Galbraith aveva definito il “*great crash*”, Julien Benda pubblicava il suo famoso pamphlet sul “tradimento degli intellettuali” (*La trahison des clercs*), avendo in mente le dittature del momento, da quella di Stalin a quella fascista e a quella, incombente, nazista. Gli intellettuali, secondo Benda, tacevano, erano accomodanti, anche se non giustificavano. I più arditi e coerenti andavano a dare una mano ai repubblicani spagnoli contro le truppe di Francisco Franco, benedette dal Papa e aiutate da Hitler e Mussolini. Ma molti tacevano. Basti pensare che un anno dopo l’assassinio di Giacomo Matteotti, nel 1925, Benedetto Croce non nega il suo voto al governo Mussolini. Nel novembre del 1933, fra i firmatari della *Dichiarazione a favore di Adolf Hitler*, alcuni nomi, destinati alla celebrità, come Martin Heidegger, Carl Schmitt e Ernst Jünger, sono scontati, ma provoca una certa sorpresa trovare i nomi del filosofo-antropologo Arnold Gehlen e di Hans-Georg Gadamer, il futuro autore di *Verità e metodo*. In Italia solo una manciata di professori universitari rifiuterà il giuramento di fedeltà al fascismo. Ancora oggi, in un testo riportato da *Le Monde*, un noto sceneggiatore e scrittore televisivo (mi si perdoni l’ossimoro), Andrea Camilleri, non esita ad affermare che «*en Italie, nous avons une certaine inclination à la servitude*» (2019, 14). Se non “servi sublimi”, come riteneva Cesare Garboli, gli italiani sarebbero servi “naturalisti”.

La stessa filosofia sembra rinunciare o perde il suo classico rigore. Si avvicina pericolosamente all’arte di arrangiarsi. Non è per caso che Benedetto Croce e Giovanni Gentile, gli indiscussi maestri dell’idealismo italiano per gran parte del secolo scorso, provvedono alla riforma della *dialettica degli opposti* di Hegel, diluendola, giudiziosamente, nella *dialettica dei distinti*.

Al crociano di stretta osservanza Carlo Antoni, nel suo *Commento a Croce*, commovente documento di fedeltà estrema, questa riforma della dialettica hegeliana non solo non sembra, come invece è parso a studiosi seri, una “controriforma”, ma viene addirittura salutata come un contributo fondamentale del genio italico, capace di temperare la *hybris* teutonica con il buon senso latino, senza avvedersi che in realtà si tratta di un gusto deplorabile per l’etica del “così è, se vi pare”, che finisce per porsi come il salva condotto di azzecagarbugli, se non, peggio, di una sindrome mafiosa.

Ancora oggi, un noto agguerrito professore di filosofia veneziano, Emanuele Severino, alla domanda se non veda il rischio che il digitale, come esito ultimo della tecnica, renda superfluo o sia in conflitto con il pensiero filosofico, risponde, sicuro: «No. Se stiamo alla filosofia storicamente apparsa c’è stata un solidarietà essenziale tra una filosofia che,

per esempio in Nietzsche, dice che dio è morto, e la tecnica» (2019, 77).

La situazione odierna è forse più complessa. Ma gli atteggiamenti servili di coloro che si suppongono custodi dello spirito critico non sembrano mutati. La tirannide, oggi, non è impersonata né dal “piccolo padre” Stalin, uscito a 19 anni dal seminario di Tblisi, né dal “duce” fascista né dall’artista fallito reincarnato nel *Führer*. La tirannide elettronica di oggi è capillare e acéfala. Le cinque multinazionali che dominano il mercato degli aggeggi elettronici e che hanno nelle loro mani il pianeta, a vergogna di giuristi, politici e intellettuali, sono semplici “domicili privati”.

La tirannide classica trovava eventualmente il suo esito finale e la sua soluzione nel tirannicidio. La tirannide elettronica non lo consente. Non è più possibile. Le cinque multinazionali dei prodotti elettronici hanno bilanci superiori a quelli di molti Stati nazionali. È un potere di pressione, diretto e indiretto, enorme. Gli intellettuali ne subiscono il fascino. Nella loro insicurezza, quanto ai mezzi di sussistenza e in generale nella loro conseguente venalità, per gli intellettuali c’è un carisma che captano a volo. È il carisma del robusto conto in banca. Si è spesso parlato del loro amore per la torre d’avorio. Un’attrattiva anche più forte la esercita su di loro la torre di controllo. Di qui, il gusto per il potere. Quanto meno, per il potere indiretto del consigliere del principe, del segretario, colui che conosce e conserva i segreti, gli arcani del potere. Un gusto o una tentazione che vengono da lontano. Si pensi a Platone, due volte a Siracusa a fare da “advisor” a Dionigi il vecchio e poi al giovane. Rischia la vita. Viene venduto come schiavo. Un suo studente, di nome Archita, se ben ricordo, lo riconosce, lo compra e lo salva (a volte gli studenti sono utili).

La situazione odierna è ricca di segnali di crisi. La razionalità appare sconfitta dalla emotività. Le informazioni sono rapide, numerose, deconcentranti, ma il cervello umano è una macchina lenta. L’irrazionalità guadagna terreno: i comici diventano capi politici, dall’Italia all’Ucraina; i biscazzieri sono presidenti o almeno primi ministri, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna. È una spensierata discesa agli inferi.

A ritmi accelerati si sviluppano l’intelligenza artificiale e la robotica. L’autonomia dell’individuo è seriamente intaccata. Si deve andare a rileggere la dialettica servo-padrone nella hegeliana *Fenomenologia dello spirito*.

Ma non sono mancate, anche nel secolo scorso, premonizioni importanti, che qui vanno sommariamente richiamate: dall’individuo eterodiretto di David Riesman all’uomo uni-dimensionale di Herbert Marcuse, dall’uomo reificato di György Lukács all’alienazione da tecnologia indipendentemente dall’assetto proprietario e politico-

istituzionale, di cui in più luoghi ho discusso e scritto.

La grande crisi planetaria, forse, è più vicina di quanto il sonnambulismo quotidiano suggerisca. Ci sono giornalisti e commentatori della quotidianità che, anche inconsapevolmente, rilevano comportamenti gravidi di oscurantismo, segnali di una umanità in transizione. Per esempio: quando in passato si saliva sull'autobus o si entrava nella metropolitana era frequente vedere dei passeggeri immersi nella lettura di un quotidiano, senza che prestassero alcuna attenzione a chi si trovava a viaggiare con loro. Era tuttavia un'immagine rassicurante, davano sì l'impressione di essere distaccati da tutti, ma allo stesso tempo il loro interesse per i fatti del giorno ce li rendeva vicini, facevano parte del nostro mondo, a cui non volevano rinunciare in nessun modo. Segnalavano la loro presenza partecipe, anche senza fare commenti o cercare di intavolare il discorso coi vicini.

E oggi? Lo scenario è diverso. Mentre si sta seduti in un autobus o addirittura in piedi attaccati in modo precario ad un corrimano, si è alle prese col proprio cellulare arremggiando, mandando e leggendo messaggi che arrivano in continuazione. Tutto questo avviene mentre l'autobus frena, accelera oppure entra in curva mettendo a dura prova l'equilibrio di chi è impegnato col cellulare. I giovani di oggi, che sono il domani dell'umanità, totalmente assorbiti nel proprio cellulare, ignorano quello che succede intorno, a malapena guardano le fermate dell'autobus, proprio perché vivono in un altro mondo che sfida addirittura le leggi della gravità che li riporterebbe a terra. Vivono in un loro limbo, al di là del principio di non contraddizione e della *consecutio temporum*, connessi e disgregati, ubbidienti alla logica dell'armento e disperatamente soli.

L'esito di questa situazione non è scontato. Non è il caso, a mio giudizio, di schierarsi, come un tempo usava farsi, magari seguendo le indicazioni estemporanee del "genio", destinato a durare lo spazio d'un mattino: apocalittici o integrati.

È vero che, dopo la tragedia, si ha la catarsi, l'auto-purificazione, la ripresa di auto-consapevolezza. Ma un altro scenario è possibile. Nella condizione nucleare in cui oggi versa il pianeta, tenuto conto della mediocrità presuntuosa e aggressiva dei gruppi dirigenti, governanti e influenzanti, non c'è alcuna garanzia di sopravvivenza per l'umanità.

L'auto-annientamento è un'ipotesi angosciante, ma plausibile.

Dopo la sconfitta di Prometeo e il tragico volo di Icaro, siamo forse in grado di usare le macchine senza venirci usati e asserviti; possiamo scoprire e rivalutare la comune umanità degli esseri umani, individuare e approfondire le fondamentali convergenze fra la cultura filosofica e letteraria dell'umanesimo classico e la cultura scientifica?

Dopo quella che in altra sede ho definito la “sbornia elettronica”, sarà possibile recuperare il senso del limite, ricostruire le condizioni, sul piano storico, di un nuovo antropocentrismo non egolatrico, di una cultura che non vieti di capire e interloquire con gli altri, con le altre culture? Sarà possibile concepire l’uomo, qualunque essere nasca in sembianze umane e passi per una volta su questo pianeta, come detentore e titolare di un diritto inalienabile di umanità?

Si tratta di domande che necessariamente si impongono. Ma la risposta non è né facile né semplice. La misura umana, quel senso del limite che per i nostri antichi padri, greci e latini, si esprimevano concisamente con formule proverbiali, come *medén àgan* e *ne quid nimis*, sembrano andati perduti. La bulimia, deconcentrata e dispersiva, dilaga. Ma, forse, è proprio di fronte all’invasenza, ormai onni-pervasiva, della macchina e della tecnologia basate sull’applicazione dell’elettronica su vasta scala, che si apre una scappatoia, imboccata da molti, una risposta che non si sa se definire illusoria o farisaica. Essa punta e chiama in causa l’uso. È accattivante, arieggia il buonsenso, sembra legarsi alla saggezza convenzionale: la macchina c’è, il progresso tecnico è innegabile, non è possibile tornare al bosco, la tecnologia e le comunicazioni elettroniche non sono, di per sé, né un bene né un male. Tutto dipende dall’uso, che può essere buono o cattivo. In proposito si è persino levata la voce autorevole di Papa Francesco, che ha definito Internet un dono di Dio – per le cinque società multinazionali produttrici di aggeggi elettronici senza dubbio – a raccomandare, come ricetta risolutiva, l’uso buono dei mezzi di comunicazione elettronicamente assistiti.

Mi permetto di ritenere che la ricetta non funziona. Non è quella giusta. È un pio desiderio che rimanda tutto alle calde greche. Non si tratta dell’uso buono o cattivo. È lo stesso uso che costituisce un problema. È stato osservato, in base a dati che ritengo affidabili, che la “rivoluzione digitale” si allarga e dilaga a velocità impressionante. Non solo: coinvolge tutti i settori della vita sociale e intacca la stessa psiche individuale. C’è una interconnessione crescente a un tasso esponenziale che, si calcola, sarà superiore ai venti miliardi entro, al più tardi, fra un triennio. Il punto cruciale della produzione e della distribuzione dei prodotti è ormai costituito dal controllo dei dati dei potenziali clienti. Non è più necessario produrre il prodotto, occorre produrre il consumatore, conoscerne gusti e carattere, sedurlo e manipolarlo. Di fatto, le economie delle società tecnicamente progredite, in termini di occupazione risentono più dalla robotizzazione che dalla concorrenza dei Paesi emergenti e dalle migrazioni di grandi masse umane. Non solo: qualche studioso spregiudicato, non legato né subalterno ai grandi interessi costituiti, trova

che ormai la rete sta svelando aspetti problematici: il giro d'affari della criminalità organizzata, che sfrutta le comunicazioni elettroniche, si calcola che tocchi ormai i 500 miliardi all'anno e colpisce soprattutto l'Europa, dove solo il dodici per cento delle imprese è in grado di criptare i dati e quindi proteggersi. Il digitale sta diventando un fattore cruciale con riguardo alla sicurezza e al potere legittimo degli Stati. Esso sta profondamente intaccando la possibilità di superare la crisi che affligge attualmente i regimi democratici.

Con riguardo agli orientamenti psicologici degli individui, alla loro autoconsapevolezza e in generale alla vita interiore, che ovunque appare in via di inarrestabile deperimento, in altra sede mi sono occupato a fondo (Ferrarotti 2002, 2014a, 2018).

Che fare?

Scartata la ricetta sull'uso buono o cattivo, visto che è lo stesso uso, così come oggi viene praticato, a costituire il problema, per quali vie è dato delineare, quanto meno in via ipotetica, un possibile nuovo umanesimo? Ci fu un tempo in cui ritenevo che bastasse, a questo scopo, dar corso a una interazione critica dei vari mezzi di comunicazione e, in generale, di informazione (Ferrarotti 1992). Ma l'elettronica applicata su vasta scala appare coinvolgente, onnipresente e così veloce da bruciare i margini di tempo necessari alla riflessione. Informa e deforma, comunica e deconcentra, diverte e perverte, produce quel chiasso interiore che prelude al vuoto psicologico e all'inconsapevolezza. Il cervello umano è ancora una macchina lenta (Maffei 2017).

Occorre forse considerare ormai i mezzi comunicativi elettronici sullo stesso piano della droga e in generale degli stupefacenti. In effetti, creano dipendenza, attaccamento morboso, alienazione. Genitori che per tenere buoni i bambini mettono loro in mano la *tablet* e i videogiochi sono forse da considerarsi criminali in tempo di pace. Senza rendersene conto, distruggono l'individualità del bambino, la personalità della persona, il valore – unico irripetibile, irriducibile ad altro – dell'individuo. Il primo ministro inglese, Tony Blair, aveva proibito i cellulari a scuola. Sembrava un primo passo. Positivo, ma insufficiente.

Bisogna colpire alla radice, chiamare in causa le compagnie multinazionali, richiamarle alle loro responsabilità, che sono pubbliche, e quindi anche politiche, oltre che fiscali. È uno scandalo, e pesa come una vergogna su tutta la tradizione giuridica dell'Occidente, che le grandi multinazionali, con bilanci superiori a quelli di molti Stati, siano ancora semplicemente considerate "domicili privati". I giuristi dovrebbero battersi il petto e recitare, ogni giorno, un "mea culpa" collettivo.

La società irretita appare come una società di massa. In realtà, è

massificata, simile a un grande formicaio, in cui gli individui sono atomizzati, autoreferenziali, chiusi nel loro insignificante privato, alla ricerca spasmodica del successo. L'accesso alle comunicazioni elettroniche è aperto a tutti, ma solo individualmente. Non aggrega. Disgrega. Esalta l'autoreferenzialità. Promette la visibilità, la notorietà al prezzo dell'identità.

Ma il successo non va rincorso. Può riuscire rovinoso. Ho conosciuto gente, anche fra i miei ex-collaboratori, che per il successo si vendeva l'anima. Non si rendeva conto che le onorificenze sono onoranze funebri. I riconoscimenti non sono strettamente necessari. Io credo che siano ancora massimamente utili, soprattutto per i giovani coraggiosi, con poco o niente da perdere, con grande passione di vivere, le tre regole auree dei nostri antichi padri della classicità greco-romana:

1. *Medén agan*; in latino: *ne quid nimis*. Nulla in eccesso. Senso della misura. Controllo degli appetiti. Agilità.

2. *Festina lente*: "Affrettati lentamente". Rapidità, sì; ma non a spese della profondità. Fretta, anche, ma non superficialità. Velocità, ma non approssimazione.

3. *Age quod agis*: "Fa' quello che fai". Concentrazione. Far tacere il chiasso interiore. Da dove nasce? Dalla maledetta sbornia elettronica, la nuova tossicodipendenza, la dipendenza da Internet, l'inaridirsi della vita interiore. In altre parole, nasce dall'eccesso di informazioni, stimoli, emozioni. Silenzio e concentrazione perseverante. Fedeltà a se stessi, alla vocazione profonda, al progetto di vita, al costo della scelta. Scelta, e quindi rinuncia a tutto il resto. Concentrazione protratta. Responsabilità e coerenza rispetto al compito. La cultura come progetto di vita.

La società irretita non se ne andrà, non scioglierà le sue reti automaticamente, come per un processo naturale. È necessaria la presa di coscienza dei singoli. Il nuovo umanesimo nascerà, se ha da nascere, premendo dal basso, rivalutando l'esperienza comune, ritrovando la razionale domanda socratica, l'auto consapevolezza, la riflessione quieta, la capacità di scegliere, sapendo che la scelta significa rinuncia, concentrazione sul progetto di vita, sacrificio. Ciò che non costa vale poco, spesso quasi nulla.

Un grande, "epocale", come oggi usa dirsi, cambiamento dell'idea e della pratica di umanità viene quotidianamente svolgendosi sotto i nostri occhi. Chi abbia avuto il privilegio di nascere e formarsi in una o più generazioni passate se ne rende conto. Occorre concedersi una pausa di seria riflessione collettiva, rinunciando alla febbrile rincorsa del "*more and more*", del "di più, sempre di più", che inevitabilmente sfocia nel corto circuito fra sovrapproduzione e sottoconsumo. Altrimenti? Niente.

Il cambiamento e la rincorsa continueranno con grave pericolo per l'equilibrio ecosistemico. Inutile farsi illusioni. Invece di passare dalla società irretita al nuovo umanesimo si profila il rischio, già oggi visibile e palpabile, di passare dall'*homo sapiens* socratico alla *simia insipiens* elettronica.

L'umanesimo, come amava dire l'amico fraterno Cesare Pavese, non è una poltrona. Dobbiamo agli studi, severi e attenti, di Eugenio Garin la comprensione non dimidiata, bensì complessiva, integrale dell'umanesimo come esperienza culturale e civile globale, non limitata agli aspetti squisitamente filosofici o letterari, tale invece da approfondirne anche gli aspetti propriamente scientifici, sconfiggendo per tempo e dimostrando la vacuità dell'idea di "due culture", l'una umanistica e l'altra scientifica, un'idea elaborata da C. P. Snow e che trova in Galileo e in Leonardo da Vinci la sua totale, storicamente definitiva, sconfitta.

In altra sede mi sono occupato della problematica serenità del grande individuo rinascimentale. Il personaggio che più compiutamente rappresenta questa "serenità", che in taluni casi mi sembra sfiorare, più che l'atarassia storica, la *nonchalance* di cui dà prova in più luoghi Lorenzo il Magnifico, credo che vada individuato in Leon Battista Alberti, uomo certamente di pensiero ma anche d'azione, filosofo e architetto, sereno ma anche consapevole delle contraddizioni della vita e certamente, in particolare nel trattato *Della famiglia*, capace di superare le sfortune della propria famiglia in una vena di autonomia e di saggezza pratica che ritroveremo, per quanto suoni paradossale, solo nell'*Autobiografia* di Benjamin Franklin.

Sono da considerare, in questa prospettiva, soprattutto le *Intercenali*, in cui il potere autocratico dell'uomo viene riconosciuto in tutte le sue iniziative, tanto da farmi presagire in Alberti una concezione che da tempo vengo formulando con l'idea dell'individuo autélico, cui non è sufficiente lo studio dei soli libri per non restare un *homunculus* e al quale è invece necessaria la prova dell'esperienza perché "noi siamo solo nella misura in cui agiamo". Qui il lettore attento potrà persino trovare una interessante premonizione di Hegel, là dove il grande capomastro svevo, infaticabile costruttore di sistemi, afferma che "l'uomo coincide con la sua produzione".

L'umanesimo, integralmente concepito, riguarda e coinvolge tutta l'esperienza umana e il suo significato nel mondo. *Homo sum – nihil humani a me alienum puto*. La scienza ha determinato cambiamenti e miglioramenti nella vita umana inauditi, innegabili, spesso preziosi. Penso alle fognature urbane, alle reti idriche, elettriche, ai progressi contro malattie epidemiche, come la tubercolosi e il colera. Non si pensi

solo allo spazio o alla luna. Si considerino i progressi nella medicina, come terapia e come prevenzione. Ma ciò che la scienza non può fare, pena il suo stesso autonegarsi, è di pretendere di esaurire, in sé e nel proprio ambito, tutto il senso della presenza umana nell'universo.

La scienza è certamente un valore. Ma è un valore strumentale. I valori finali, la regola morale vanno al di là dell'empiria scientifica. Si pensi ai "ragazzi di via Panisperna", che a Roma lavoravano alla scomposizione e alla fissione controllata dell'atomo sotto la guida di Enrico Fermi e giustamente, dal punto di vista delle loro ricerche, si preoccupavano che i finanziamenti arrivassero puntuali, anche se venivano decisi dal regime fascista. Ai valori finali non basta l'efficienza tecnica. Fanno pesare un interrogativo fondamentale sugli eventuali risultati e il loro uso. Per chi? Per che cosa? Per l'uomo o contro l'uomo? Per i valori finali l'uomo è sempre un fine, mai un mero strumento, non importa per quale sublime causa o per quale disegno ideologico o ancora per quale fede trascendente (Ferrarotti 2014b).

Naturalmente, nessuna gratificante illusione è ammissibile. L'uomo è un progetto per l'uomo. Un progetto probabilmente destinato a non essere mai compiuto, la cui fine non sarà mai raggiunta.

In ogni individuo c'è una moltitudine di individui. L'identità non è un dato da feticizzarsi e da giocarsi contro altre identità. L'identità è un processo. In altra sede mi sono soffermato su questo tema e ho parlato di "identità dialogica". Nel senso che l'identità è una realtà fluida in cui si incontrano e fondono somiglianze e differenza, la forza delle differenze e la conferma delle somiglianze. Il dialogo non ha nulla di idilliaco o di degnante accondiscendenza. È, letteralmente, un "trapassarsi", che presuppone, necessariamente, l'accettarsi come realtà differenti e somiglianti, in una situazione di convivenza indispensabile.

Come abbiamo più sopra richiamato, riemerge qui il problema della intersoggettività, cui già accennavo fin da *La sociologia come partecipazione* (Ferrarotti 1961) e poi in *Storia e storie di vita* (Ferrarotti 1983). Come può il soggetto uscire da sé senza negarsi? Come si può partecipare, ossia farsi parte, senza mettere a repentaglio la propria unitarietà individuale? Si ripropone un problema antico: *individuum – dividuum – dividuum*.

La soluzione neo-aristotelica del realismo ingenuo dell'Aquinate, che fundamentalmente si riassume nella formula dell'*adaequatio intellectus ad rem* e che pertanto riconosce alla realtà esterna, alla *res* extra-soggettiva, una priorità assoluta, non sembra accettabile così come non convince la soluzione offerta dal neo-idealismo di matrice hegeliana, nella sua forma crociana-gentiliana, anche se è vero che, di fronte al

realismo ingenuo, adottato dalla filosofia neo-scolastica, l'*attualismo puro* di Giovanni Gentile si pone come una via obbligata, che solo uno scrittore meno dotato di vigore teoretico, come Benedetto Croce, poteva invece dare per risolta con una suddivisione della "vita dello spirito" in compartimenti stagni, in tutto degni della gretta mentalità di un proprietario terriero.

In questa prospettiva, il nuovo umanesimo richiede, in primo luogo, una rinuncia, importante e dolorosa, che riguarda in modo particolare la cultura europea occidentale di ascendenza vetero-umanistica nella sua sostanza antropocentrica. Sono in gioco l'autoconsapevolezza dei conviventi e il fondamento di questa consapevolezza. È noto che la tradizione vetero-umanistica europea occidentale si fonda sui concetti di *lógos* e di *epistéme*, entrambi concepiti come dote esclusiva di una ristretta élite di sapienti, considerati depositari e incarnazioni del modello normativo *kalòs kai agathòs*, contro la grande maggioranza dei *pollòì*, destinati a servire non come esseri umani in senso pieno, ma, al più, come "piedi di uomo", secondo Platone, o come "macchine animate", a giudizio di Aristotele.

Dal punto di vista positivo, il nuovo umanesimo dovrà elaborare e far valere un *diritto di umanità*, per cui, quale che sia il colore della pelle o la dotazione psico-genetica, qualunque essere in sembianza umana nasca e per una volta passi sul pianeta Terra, va accolto, rispettato e riconosciuto come essere umano *pleno jure*, membro a pieno titolo della famiglia umana in cammino verso la realizzazione, sul piano teorico e politico-pratico, di una piena *humana civilitas*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CAMILLERI, A. (2019). La majorité des Italiens ont adoré Mussolini, et cette volonté d'obéissance n'a jamais disparu. *Le Monde*, 19 luglio: 14.
- FERRAROTTI, F. (1961). *La sociologia come partecipazione*. Torino: Taylor.
- (1983). *Storia e storie di vita*. Roma-Bari: Laterza.
- (1992). *Mass media e società di massa*. Roma-Bari: Laterza.
- (2012). *Un popolo di frenetici informatissimi idioti*. Chieti: Solfanelli.
- (2012). *Un popolo di frenetici informatissimi idioti*. Chieti: Solfanelli.
- (2014a). *La parola e l'immagine*. Chieti: Solfanelli.
- (2014b). *Scienza e coscienza*. Bologna: EDB.
- (2018). *Il viaggiatore sedentario*. Bologna: EDB.
- MAFFEI, L. (2017). *Elogio della lentezza*. Bologna: il Mulino.
- SEVERINO, E. (2019). Se la potenza tecnica diventa prepotenza. *Espresso*, 28 luglio: 77.
-

Numero chiuso il 30 giugno 2020



ULTIMI NUMERI

2020/XXII(1) (gennaio-marzo)

- FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy*;
ALESSANDRA POLIDORI, *L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens*;
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani*;
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan*;
GIOVANNI ANDREOZZI, *L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica*;
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019)*;
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale*;
ROMINA GURASHI, *Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite*.

2020/XXII(2) (aprile-giugno)

- ROBERTO CIPRIANI, *Presentazione*;
MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Quale conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale?*;
RICCARDO FINOCCHI, MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Raccomandazioni per le future società*;
FRANCO FERRAROTTI, *La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo*;
MARCO ESPOSITO, *La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale*;
ALEX GIORDANO, *Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0*;
PAOLO DE NARDIS, *Conflittualità urbana, AI e digitalizzazione*;
VITTORIO COTESTA, *Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi*;
ANTONIO LA SPINA, *Trasformazioni del lavoro e conflitti*;
LUCIO MEGLIO, *Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale*;
MARTINA DE SOLE, *Aspetti orizzontali dell'IA, Gli aspetti di genere*;
RENATO GRIMALDI, SANDRO BRIGNONE, LORENZO DENICOLAI, SILVIA PALMIERI, *Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza*;
MICHELE GERACE, *Il conflitto ideale*;
ANGELO ROMEO, *Maria Cristina Marchetti (2020), Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*;
DOMENICO MADDALONI, *Edmond Goblot (2019). La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna. A cura di Francesco Pirone*;
LUCA CORCHIA, *Francesco Antonelli (2019). Tecnorazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*;
-